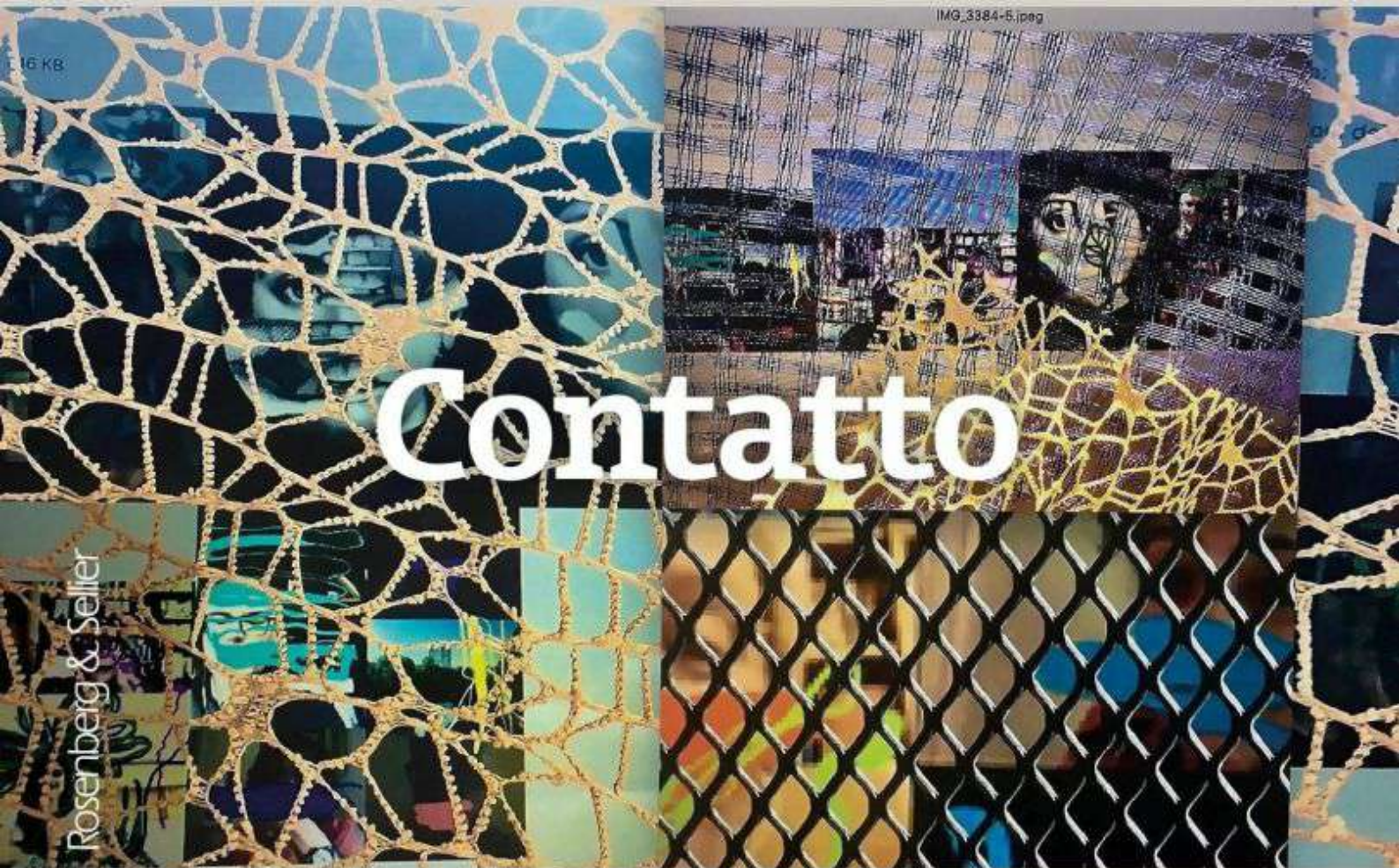


al

attualità Lacaniana

RIVISTA DELLA
SCUOLA LACANIANA
DI PSICOANALISI

28



Contatto

Rosenberg & Seller

slp
SCUOLA
LACANIANA
DI PSICOANALISI
DEL CAMPO FREUDIANO

LUGLIO / DICEMBRE 2020

Considerazioni sulla “pulsione aggressiva”

GABRIELE GRISOLIA

Psicoanalista, membro SLP e AMP; Napoli

In *Bambini violenti*, testo introduttivo del libro del GRIM (Gruppo di ricerca minori), curato da Paola Bolgiani, *Adoviolenza. La Psicoanalisi e la violenza degli adolescenti*¹, Jacques-Alain Miller ci dice che la violenza non è un sintomo ma è il segno che la rimozione non ha operato. La violenza non è la sostituzione di un soddisfacimento pulsionale, è la pulsione, soddisfazione della pulsione di morte.

Freud ha sempre inquadrato l'aggressività dal lato della pulsione. In *Pulsioni e i loro destini* del 1915, l'aggressività viene ascritta alle pulsioni dell'Io: «L'io odia, aborrisce, perseguita con l'intenzione di mandarli in rovina tutti gli oggetti che diventano per lui fonte di sensazioni spiacevoli, indipendentemente dal fatto che essi abbiano per lui il significato di frustrazione del soddisfacimento sessuale o del soddisfacimento dei suoi bisogni di autoconservazione»² e ancora «L'odio, come relazione nei confronti dell'oggetto, è più antico dell'amore; esso scaturisce dal ripudio primordiale che l'io narcisistico oppone al mondo esterno come sorgente di stimoli»³. All'epoca siamo nell'ambito della prima topica e del dualismo pulsionale, che oppone le pulsioni dell'io o pulsioni di autoconservazione, che sono sotto l'egida del principio di realtà, alle pulsioni sessuali dominate dal principio di piacere. Ma già in uno scritto coevo, *Considerazioni sulla guerra e la morte*, si abbozzano i contorni dell'istanza del Super-io, che Freud teorizzerà nella seconda topica nel 1920. La società civile esige una coscienza morale che si

1 GRIM, Gruppo di Ricerca Minori. *Adoviolenza. La psicoanalisi e la violenza degli adolescenti*, a cura di P. Bolgiani, Torino, Rosenberg & Sellier, 2020.

2 S. Freud, *Pulsioni e loro destini* [1915], in *Opere*, Torino, Boringhieri, 1987, vol. 8, p. 33.

3 Ivi, p. 34.

pone come istanza pacificatrice e costringe i suoi membri ad abbandonare le loro naturali disposizioni pulsionali. La repressione pulsionale può spingere il soggetto alle più singolari manifestazioni reattive e compensatorie, può comportare delle “malformazioni” del carattere, ove le pulsioni inibite sono pronte a trasformarsi in aggressività verso gli altri o verso sé stessi. Questo argomento sarà in seguito ampiamente sviluppato ne *Il disagio della civiltà*. Nella violenza, Freud individua lo scacco della civiltà nel tenere a bada le esigenze pulsionali degli uomini: «È raro che un uomo sia totalmente buono o cattivo; perlopiù è buono sotto certi riguardi e cattivo sotto altri»⁴. La *Kultur* ha un effetto pacificatore sulle pulsioni aggressive, esse sono trasformate in inclinazioni socialmente accettabili grazie all’influenza di due fattori: il desiderio di essere amati e l’educazione:

La trasformazione delle pulsioni “cattive” è dovuta all’azione congiunta di due fattori: uno interno e uno esterno. Quello interno consiste nell’influsso che sulle pulsioni cattive esercita l’erotismo, cioè il bisogno umano d’amore [...] con l’apporto di componenti erotiche, le pulsioni egoistiche si tramutano in pulsioni sociali [...]. Il fattore esterno è la costrizione educativa che rappresenta le pretese dell’ambiente civile [...]. La civiltà si è costituita mediante la rinuncia al soddisfacimento pulsionale ed esige da ogni nuovo venuto questa medesima rinuncia⁵.

È interessante notare che Freud sottolinea che il soggetto è sottoposto alla rinuncia pulsionale sulla base di un’organizzazione sociale che gli preesiste, che subisce l’influsso della storia civile dei suoi progenitori, e che le prescrizioni “moralì” della civiltà variano con il variare dei paradigmi culturali.

Dopo il 1920, Freud giungerà alla considerazione che l’aggressività non è più considerata una manifestazione delle pulsioni dell’Io, ma una manifestazione di una autonoma pulsione di morte.

Nel 1920 siamo all’epoca dell’*Al di là del principio di piacere* e della formulazione della seconda topica che opererà una profonda trasformazione della topologia psichica e delle forze inconsce. Alle pulsioni libidiche (dell’Io e oggettuali) si contrappongono delle pulsioni “distruttive”: la pulsione di morte (*Thanatos*) è antagonista e complementare alle pulsioni di vita (*Eros*)⁶.

4 S. Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* [1915], in *Opere* cit., vol. 8, p. 129.

5 Ivi, p. 130.

6 Id., *Al di là del principio di piacere* [1920], in *Opere*, Torino, Bollati Boringhieri, vol. 10, 1977. Cfr. nota e succ. aggiunta del 1921, p. 246.

Da quando Freud postulò l'aggressività come pulsione, tale concetto è stato oggetto di un forte dibattito tra gli psicoanalisti. La domanda se l'aggressività sia una pulsione umana irriducibile, se sia innata o reattiva è tra le più controverse. Freud nel 1937, quindi due anni prima di morire, scriveva a Marie Bonaparte a proposito dell'aggressività: «L'intero argomento non è stato trattato a fondo, e ciò che ebbi a dire in proposito nei miei scritti precedenti era così prematuro e casuale da meritare scarsa considerazione»⁷.

Nel 1971 si tenne a Vienna il XXVII Congresso mondiale dell'IPA, con una sessione interamente dedicata all'aggressività. L'intento era di dare una risposta esauriente all'enigma posto dalla pulsione aggressiva, ma famosi analisti non furono in grado di trovare uno sviluppo metapsicologico che permettesse di chiarire la natura e l'origine degli impulsi violenti. In particolare le riflessioni si arenarono di fronte a uno scoglio: non si riusciva ad applicare all'aggressività quelle proprietà (spinta, meta, oggetto e fonte) che Freud in *Pulsioni e loro destini* attribuiva alla pulsione.

Le amare conclusioni di Anna Freud riguardo agli esiti del congresso furono che la natura e l'origine dell'impulso violento restavano avvolti nell'oscurità. Evidenziando la scarsità dei lavori sulla pulsione di morte, solo i kleiniani, Rosenfeld e Joseph, in quel congresso vi fecero riferimento; sebbene Hartmann, Kris e Loewenstein concepissero l'aggressività come pulsione, essi la separavano dal concetto di istinto di morte. Nell'approccio psicoanalitico predominante nell'IPA, c'era ormai un diffuso accordo sull'importanza del ruolo dell'ambiente nell'organizzazione dell'apparato psichico. Si abbandona il concetto di pulsione, per spostare l'attenzione sulla relazione oggettuale, che privilegia il ruolo dell'oggetto reale, dell'altro, e si considera l'aggressività frutto di relazioni insoddisfacenti per attaccamento fallito, per frustrazione dei bisogni primari o per violenza dell'ambiente. C'è una tradizione di lunga data, sia in America sia in Inghilterra, che mette in risalto l'importanza della qualità dell'ambiente nella genesi dell'aggressività. Spitz sottolineò che se, nel primo anno di vita, il neonato non organizza adeguati investimenti di energia libidica, l'aggressività, la rabbia e la violenza potranno dominare il suo comportamento. Egli suggerisce che i neonati senza amore finiscono per diventare adulti pieni di odio. La spinta del modello relazionale ha fatto sì che la ricerca psicoanalitica si integrasse sempre di più, da un lato con la ricerca etologica e sociologica e dall'altro con la neurobiologia. Diversi lavori sperimentali avvalorano l'ipotesi che il

7 E. Jones, *Vita e opere di Freud* [1953], Milano, il Saggiatore, 1962, vol. 3, p. 540.

comportamento violento sia strettamente legato all'esperienza della perdita, intesa come deprivazione e come trauma. Grazie all'elaborazione teorica di Bowlby, viene messa in relazione la violenza dell'adolescente con la qualità dell'attaccamento, nel senso che la violenza presente in certi nuclei familiari è la versione distorta di un comportamento "funzionale" come quello dell'attaccamento. L'attaccamento, originariamente teso a descrivere la relazione tra il bambino e la madre, diviene un fenomeno psicobiologico e psicosociale collegato allo sviluppo di funzioni neurobiologiche. Con la scoperta del ruolo dell'epigenetica si metteranno in relazione le esperienze ambientali con modificazioni a livello biochimico e fisiologico. Si postula che i processi di separazione e perdita determinino cambiamenti neurofisiologici come quelli del lutto, ma possano produrre effetti permanenti, soprattutto, se si verificano durante l'infanzia⁸, possano alterare lo sviluppo del Sé con conseguente incapacità del bambino di riconoscere la propria immagine nella mente del genitore ostile⁹, oppure possano sfociare in rabbia narcisistica come teorizzato da Kohut. I pazienti narcisistici sono sensibili alle provocazioni esterne e possiedono «personalità propense alla rabbia e alla vendetta»¹⁰. Su questa scia si inserisce il modello comportamentista che considera l'aggressività come comportamento di reazione alla frustrazione, sebbene il rapporto aggressività/frustrazione non sembri così rigidamente accettato. Se Rosenzweig sostiene che l'aggressività non è altro che una delle possibili reazioni alla frustrazione, Bandura afferma che l'aggressività ha origine dall'apprendimento per imitazione di modelli sociali. Questo percorso teorico ha come conseguenza logica il passaggio dalla psicologia alla sociologia. L'aggressività distruttiva, diventa nella visione sociologica, un prodotto della crisi dei valori morali e familiari della società. Secondo Bateson, per comprendere le origini della violenza adolescenziale bisogna rinunciare a un modello di causalità psichica e tener conto dell'interazione dell'ambiente con la predisposizione genetica ereditaria di quel soggetto che delinque¹¹.

Il problema di quanto l'aggressività abbia di innato e quanto ci sia di reattivo e acquisito ritorna costantemente nello studio dei fenomeni violenti e della criminalità giovanile. Le ricerche sociologiche sono volte a individuare i fattori di rischio che possano determinare una predizione di comportamenti violenti

8 J. Bowlby, *Una base sicura* [1988], Milano, Cortina, 1989.

9 P. Fonagy, G.S. Moran, M. Target, *L'aggressività e il Sé*, Milano, Raffaello Cortina, 2001, pp. 227-247.

10 H. Kohut, *Narcisismo e analisi del sé* [1971], Torino, Bollati Boringhieri, 1976.

11 Si veda P. Bateson, *Is aggression instinctive?*, in J. Groebel, R.A. Hinde, *Aggression and War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 35-47.

e svolgere un'attività di prevenzione rivolta a gruppi particolarmente a rischio. Herrenkohl, attraverso l'analisi dei dati provenienti dal *Seattle Social Development Project* (SSDP), ha indagato i potenziali fattori di rischio per le condotte violente a 18 anni, misurati a 10, 14 e 16 anni. La probabilità che a 18 anni si verifichi un comportamento violento nei soggetti esposti a più di cinque fattori di rischio, rispetto agli individui che presentano meno di due componenti predittive alla medesima età, risultano sette volte maggiori a 10 anni, 10 volte a 14 anni e 11 volte a 16. Gli elementi di rischio sono suddivisi per domini: individuale, familiare, scolastico, gruppo dei pari, comunità di appartenenza. A 10 anni sembrano incidere maggiormente deficit di attenzione e iperattività, problemi di condotta a scuola e scarsi risultati accademici, la frequentazione di coetanei dediti alla delinquenza. In età più avanzata hanno maggior peso l'appartenenza a una banda e la vicinanza di adulti coinvolti in attività illegali, così come l'uso di droghe, il *sensation seeking*, lo scarso rendimento scolastico e criminalità all'interno del nucleo familiare¹². A differenza dei diversi studi che si sono succeduti nel tempo, in queste classificazioni la famiglia non sembra avere un ruolo prioritario nella genesi dell'azione criminale, l'accento è posto piuttosto sul far parte di un gruppo, di una gang, cioè attraverso un meccanismo che potremmo definire d'identificazione. Modelli di fattori di rischio sono stato proposti anche per situazioni particolarmente gravi come nei casi dei cosiddetti *mass murderers* adolescenti o per quel terribile fenomeno che negli ultimi anni ha caratterizzato la cronaca nera americana: lo *school shooting*. Queste catalogazioni sono descrizioni fenomenologiche, che ricercano una soluzione in una logica classificatoria, con una valutazione oggettiva, universale. Nel 1948, Lacan scrive: «la significazione freudiana di *istinto di morte* testimonia dell'impossibilità di classificare l'esperienza umana nel registro della biologia e che questa «aporia è al centro della nozione di aggressività»¹³. La difficoltà di accettare il concetto di pulsione di morte, autentica Sfinge del pensiero freudiano, ha fatto sì che la psicologia abbandonasse il percorso tracciato da Freud, per indirizzarsi verso una ricerca *behaviorista*, che non tiene conto del fatto che l'aggressività rappresenta un'esperienza soggettiva per costituzione¹⁴.

12 Herrenkohl e coll., *Development risk factors for youths violence*, "Journal of adolescent health", n. 26, 2000, pp 176-186.

13 J. Lacan, *L'aggressività in psicoanalisi* [1948], in *Scritti*, a cura di G. Contri, Torino, Einaudi, 1974, p. 95.

14 Ivi, p. 96.

Quando si parla di adolescenza si parla di pubertà, cioè di ciò che concerne il corpo, nel passaggio dall'epoca infantile, un corpo che si trasforma e che richiede un arrangiamento pulsionale nuovo. Il "risveglio di primavera" comporta una trasformazione del corpo, incontrollabile per il soggetto, che disvela l'estraneità dell'uomo a sé stesso e richiede una nuova composizione attraverso lo sguardo dell'Altro. Antonio Di Ciaccia scrive: «Freud non parla mai di adolescenza, ma di pubertà, perché indica così che c'è un reale in gioco nel corpo dell'individuo per cui questi deve dare risposte diverse a una nuova situazione di godimento»¹⁵. Il corpo pulsionale dovrà accordarsi con il mondo, iscrivere le esigenze pulsionali nella domanda dell'Altro.

Ma come Freud ha indicato in tutta la sua opera, c'è nell'uomo qualcosa di immutabile con cui fare i conti: ciò che del godimento non è significantizzabile. Al di là di ogni simbolizzazione c'è un resto, una forza cieca che insiste e che accompagna l'essere nel suo cammino verso la morte. Nell'adolescenza il soggetto deve trovare da solo, inventarsi un proprio sintomo, che possa far fronte alla spinta pulsionale e costruirsi un fantasma, che gli permetta di relazionarsi all'Altro. Dovrà inventare la sua risposta singolare per gestire, lungo tutto il percorso dell'esistenza, il suo rapporto con la pulsione e allora la violenza ci può dare un'indicazione sulle *impasse* dell'adolescente nei confronti della spinta pulsionale. L'indicazione clinica che dà Miller è che l'interrogazione va posta sul godimento che sta dietro il desiderio di distruzione. «Non si denuncia la politica dei teppisti, si denuncerà il più-di-godere implicato nella violenza dei teppisti»¹⁶.

15 A. Di Ciaccia, *L'adolescenza e l'insegnamento di Lacan*, in *Crisi adolescenziale, strutture cliniche e istituzioni*, Tolentino (MC), Glatad edizioni, 1996, p. 72.

16 J.-A. Miller, *Bambini violenti*, in GRIM, Gruppo di Ricerca Minori. *Adoviolenza. La psicoanalisi e la violenza degli adolescenti* cit., p. 16.

